Al leader del garofano: «Dubito che rappresenti il socialismo democratico» La risposta: «Pci vecchio»

Le frasi della discordia in un dibattito con Pintor alla festa di Cuore «Serve una controsvolta»

Scontro tra D'Alema e Psi L'Avanti!: «Semini vento»

La festa di «Cuore» innesca un nuovo aspro botta e risposta a distanza tra D'Alema e Craxi. Al segretario del Psi saltano i nervi perchè D'Alema s'è chiesto se è proprio lui a rappreserntare il socialismo democratico in Italia (ed all'estero). Un corsivo durissimo dell'Avanti! con un lungo elenco d'insulti al «nuovo Pci» che sarebbe uguale a quello «vecchio». A Montecchio Pintor propone una «controcosa».

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

MONTECCHIO (RE). Anche nel suo ultimo giorno la festa di «Cuore» non rinuncia alla politica. Michele Serra, direttore dell'inserto satirico de *l'Unità*, questa volta ha portato sulla scena uno degli uomini chiave del Pci, Massimo D'Alema, coordinatore della segreteria e Luigi Pintor, uomo di punta del «no». Il «match» non ha deluso il pubblico che fino all'una di notte si è infiammato con applausi e fischi. Oggetto della contesa ovviamente il Pci, la costituente, la «cosa».

«Costruire un partito della sinistra che sia in grado di dare rappresentanza a quella parte del paese che rifiuta l'attuale sistema di valori dominanti». D'Alema spiega così quello che sta avvenendo nel Pci.

Di tutt'altro avviso Pintor, secondo il quale l'operazione «è partita con il piede sbagliato, ha lanciato un messaggio di sconfitta e si è presentata con una maggioranza di centro-destra». Pintor ritiene che alla fine della «cosa» ci sia il traguardo dell'unità socialista, o meglio l'abbraccio con Craxi. Ma D'Alema respinge questa tesi: «Costruire una forza che si ponga il problema dell'alternativa e che dia voce ad una sinistra dispersa significa che non vogliamo lasciare a Craxi la leadership dell'alternativa alla Dc». E a chi gli ricorda l'incontro nel camper replica senza imbarazzo: «Craxi non mangia i bambini, è una persona più o meno normale, l'importante è non lasciarsi sedurre». E per far capire che non c'è resa o subalternità D'Alema ricorda la battaglia sulla legge Tv.

I radicali ci saranno nella «cosa»? Pannella, sempre alla festa di «Cuore», si era autocandidato a far parte della segreteria della nuova formazione politica. Ma la prospettiva non entusiasma D'Alema il quale dice di no al leader radicale: «Il mio voto non lo avrà se poi lui sarà capace di riscuotere tanti consensi potrà farsi eleggere». Perché no? «Troppi e seri dissensi ci dividono», spiega D'Alema. Pintor è molto pessimista sull'esito della costituente. È dell'idea che «finirà male». Non teme una scissione, ma intravede un esodo ulteriore senza che vengano nuove forze. Ci vuole, dice, una «controversia», una «controcosa», non tanto per impedire ciò che ormai c'è, ma per «ricominciare da capo». Si tratta di fare, in circostanze diverse, quello che fecero i nostri antenati, spiega Pintor, il quale avverte che in questo caso «non sarà un breve itinerario» né si potrà parlare «di governo immediato». «Fatica, lavoro, antagonismo», esorta. L'altra strada, è «l'operazione migliorista». «Non vi è una via di mezzo come quella seguita da Occhetto che non è né carne, né pesce», sostiene.

Il terreno del confronto è quello del programma, risponde D'Alema. La messa a punto dell'opposizione e della critica a questa società capitalistica potrà avvenire «soltanto nel corso del processo politico e non a monte», aggiunge. «Non possiamo – ha proseguito – pensare di ritornare alla luce del sole quando sarà scritto un nuovo volume sul capitale; l'importante è definire un percorso con un asse politico culturale e i referenti sociali, prima di tutto le classi subalterne». Quello a cui pensa D'Alema è una nuova forza politica che «abbia le stesse virtù che ha avuto il Pci e che mantenga una tensione verso una società altra». Sul dibattito tra le componenti interne egli ha invitato a non «demonizzare» una parte del partito. «Sostenere che ci sarebbe questa ala migliorista che avrebbe un piano perfetto – ha commentato – mi sembra un'enorme montatura». E Ingrao? «Mi fa piacere che abbia accettato una sfida sui contenuti e i programmi; è una sfida benvenuta; se l'avesse lanciata a novembre, invece di presentare una mozione, staremmo meglio tutti». Poi una battuta su Craxi e l'Internazionale socialista. «Non credo che possa impedire l'ingresso del nuovo partito nell'Internazionale socialista, voglio vederlo a dire di no; per lui potrebbe diventare un boomerang. E poi sento dire che i partiti socialisti europei sono stanchi di lui».

Bettino Craxi

Massimo D'Alema

A Craxi quel giudizio ha fatto saltare i nervi. Ieri sera il capo del Psi, ha dettato all'Avanti un corsivo carico di livore e d'insulti. «Dal di fuori dell'Internazionale socialista, vuole (D'Alema, ndr) far intendere di aver sentito a proposito di Craxi la voce di corridoio che "i partiti socialisti sono stanchi di lui"». Ed ancora: «In sintonia con un'ortodossia marxista-leninista che non è di moda neppure più al Cremlino, ha sostenuto (il riferimento è sempre a D'Alema) che "Craxi ed Andreotti contano sempre meno e che sono i grandi gruppi del capitalismo finanziario a dare gli ordini"». E poi la conclusione minacciosa: «Ai comunisti che cavalcano l'antisocialismo per fare fronte comune tra "si" e "no", va ricordato ancora una volta che chi semina vento raccoglie tempesta».

Maggioranza già in pericolo

La Dc lombarda si spacca sulla giunta a cinque La sinistra non entra

Le vicende del governo nazionale sono ricadute a cascata in Lombardia: la sinistra democristiana non parteciperà alla formazione della Giunta regionale di pentapartito che sta per nascere in queste ore. Tempi difficili per la maggioranza a cinque anche perchè ha già dovuto respingere di un soffio, ancor prima di esordire, un documento di sfiducia firmato da Pci, Lega lombarda, Verdi e Antiproibizionisti.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. La «quasi-nascita» del pentapartito lombardo non poteva essere più disastrosa: la Dc è spezzata in due, con la sinistra che pur confermando lealtà alla formula a cinque ha deciso di ritirarsi sull'Aventino non mandando i suoi esponenti ad occupare le poltrone della futura Giunta; uno dei partiti di maggioranza, il Psdi, rappresentato dall'ex ministro Enrico Ferri, vacilla e si dice «preoccupato per la situazione di stallo»; e se non bastasse nel Consiglio regionale di ieri è nato un «cartello-programma» delle minoranze che hanno firmato un documento «per il rilancio del ruolo della Lombardia». Ne fanno parte: Pci, Lega Lombarda, Verdi del sole che ride, Verdi arcobaleno e Antiproibizionisti. Questa blocco delle opposizioni ha presentato una mozione di sfiducia nei confronti del pentapartito che è stata respinta di un soffio (per soli 4 voti) ma che ha però sorprendentemente guadagnato l'astensione dell'ex ministro dei 110 all'ora. Anche Democrazia proletaria si è astenuta.

L'appuntamento di ieri nell'aula del Consiglio regionale, convocato in seduta straordinaria con all'ordine del giorno i «ritardi nella formazione della Giunta», si è in realtà rivelato come il primo vero banco di prova politico per un pentapartito che comunque si basa su una maggioranza risicatissima: 41 consiglieri su 80. Dopo quasi tre mesi dal voto amministrativo i problemi interni alla Dc hanno paralizzato le trattative col risultato di complicare ancor di più il quadro politico.

La situazione nello scudocrociato si è andata via via sempre più drammatizzando, oltre che per le vicende nazionali, i cui effetti si sono immediatamente riflessi nel capoluogo lombardo, anche con l'arrivo delle sconfitte al Comune e alla Provincia di Milano. Crollato il sogno dell'«omogeneizzazione» delle tre Giunte, alla Dc è rimasto in mano solo un «accordo al ribasso» con il Psi, come accusa la corrente di De Mita, qui guidata dai vari Granelli, Guzzetti e in Consiglio regionale rappresentata da nove consiglieri capeggiati da Bruno Tabacci. Quest'ultimo, fra l'altro, è anche capogruppo di «tutto» lo scudocrociato.

Il pasticcio è insomma piuttosto rilevante e la drammatica riunione della direzione lombarda di ieri lo ha ampiamente confermato: la sinistra ha respinto l'accordo per il pentapartito in Regione siglato la scorsa settimana dal segretario forlaniano, Gianstefano Frigerio, e ha deciso di non candidare alcun suo rappresentante per la Giunta. Quell'accordo comunque resterà valido poichè la maggioranza scudocrociata, composta da forlaniani e andreottiani, lo ha sostenuto noncurante del voto contrario di un terzo del partito. Così la nuova Giunta regionale fra poche ore, con la presentazione della lista degli assessori, nascerà zoppa e comunque avrà i classici connotati del governo balneare, o a tempo determinato.

E veniamo alle minoranze coalizzate nel «cartello-anti-pentapartito». La discussione di ieri in aula è stata particolaremnte tesa. Il capogruppo del Pci Luigi Corbani ha sostenuto che «il pentapartito non ha le carte in regola per rilanciare il ruolo della Lombardia e sono possibili altre maggioranze sulla base di accordi programmatici, partendo da una discussione politica senza schematismi e soluzioni precostituite».

L'inattesa convergenza di voti e intenti di alcune forze della sinistra e della Lega Lombarda solleva problemi di prospettiva politica. Ecco come illustra la situazione il segretario regionale del Pci Roberto Vitali: «Quello che si è prodotto in Consiglio regionale è un fatto politico importante e limitato: la convergenza su alcuni punti tra forze politiche decisamente diverse fra loro come Pci e Lega lombarda. I comunisti hanno un obiettivo: dimostrare che il pentapartito sta nascendo debole e pieno di contraddizioni, che la Dc è profondamente lacerata al suo interno e non riesce più a tenere in mano il gioco politico. Qualcuno per mascherare questa realtà, risultata lampante nella discussione in aula, tenta di menare scandalo sulla convergenza fra Pci e rappresentanti della Lega lombarda: Con questa operazione il Pci non ha altri obiettivi che quelli dichiarati. Quando vogliamo fare una maggioranza lo diciamo apertamente: e non è il caso di oggi».

Con i voti del pentapartito e dei pensionati alla guida di una giunta la cui vita già si presenta incerta e precaria

Zanone ce la fa, è il nuovo sindaco di Torino

Il liberale Valerio Zanone è stato eletto sindaco di Torino dal pentapartito e dai pensionati: su 74 presenti, 42 a favore, 31 contrari, un astenuto. Ma già affiorano i distinguo nella maggioranza: il Pri si proclama «coscienza critica», il Psdi sottolinea diversità di posizioni sul programma. Il Pci: «Coalizione debole, rattoppata, senza futuro». Le motivazioni del «no» degli Indipendenti e dei Verdi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Il cambio al vertice è avvenuto. La socialista Maria Magnani Noya ha «lasciato», ora sul primo seggio di Palazzo civico siede l'on. Valerio Zanone, quarto sindaco liberale della città in questo secolo. Quel che non è cambiato è il quadro di incertezza e precarietà che offre la nuova maggioranza, in questo del tutto simile o forse peggiore di quella precedente. Valerio Zanone (54 anni, è stato segretario nazionale del Pli, più volte ministro, attualmente presiede la commissione difesa della Camera) ha avuto i voti del pentapartito e dei Pensionati. Contrari comunisti, indipendenti, Verdi Sole che ride, Piemont, missini. Si è astenuto l'antiproibizionista. Non hanno partecipato alla seduta, come avevano preannnciato, i consiglieri della lega Nord. Secondo le intese, la Dc ha ottenuto un vicesindaco (Franco Pizzetti) e complessivamente sette assessorati. L'altro vicesindaco (Marziano Marzano) e quattro assessori al Psi. Due invece al Pri e uno ciascuno a Pli, Psdi e Pensionati.

Nel discorso d'investitura, che l'opposizione di sinistra ha definito «rassegnato», il neosindaco ha auspicato stabilità e promesso «buon governo» per fare di Torino una metropoli europea. Vasta la «summa» delle priorità: dallo Statuto del Comune all'organizzazione del territorio, dalla tutela dell'ambiente alle iniziative culturali, per finire alla metropolitana, ai parcheggi, alla cittadella giudiziaria. Una sorta di ripescaggio di tutto quello che il pentapartito non è riuscito a fare nel quinquennio trascorso e che difficilmente potrà realizzare in questa tornata, con una maggioranza ancora più litigiosa come ha dimostrato il lungo negoziato-baruffa sui posti. È suonato, forse involontariamente, un po' ironico il grazie della Magnani Noya ai «vecchi collaboratori». Prudente, Zanone ha messo le mani avanti dichiarando che «il passato delle crisi ricorrenti non deve ripetersi» e cbe il programma si realizza «solo se c'è vera concordia».

Zanone salutato da Novelli poco prima della sua elezione a sindaco di Torino

Ma anche il documento programmatico è apparso di scarsa consistenza. Il liberale Chiusano, il dc Pizzetti e altri esponenti della maggioranza si sono assunti un compito assai difficile, col tentativo di difenderlo dagli attacchi delle opposizioni, mentre il socialdemocratico Giangrande non ha esitato a riconoscere che sulle «cose da fare» ci sono dissensi. Per il comunista Giorgio Ardito, quel programma è una sorta di «elenco notarile, una proposta senz'anima, povera di elaborazione e di contenuti reali»: nulla si dice di quel che si vuol fare in concreto per capitoli di fondamentale importanza come i servizi sociali e le strutture di solidarietà. L'indipendente Nemesio Ala l'ha giudicato un documento elusivo: «al centro del programma non vengono messi i cittadini, ma un'idea di modernizzazione che consiste solo di infrastrutture e opere pubbliche». Gianni Vernetti ha ricordato la rinuncia dei Verdi a entrare in giunta: questa maggioranza sta solo cercando delle «impossibili compatibilità tra gli interessi delle componenti più arretrate del mondo dell'industria, delle lobbies autostradali e le pressioni dei commercianti».

Un dato di per sè significativo è stato richiamato da Maria Grazia Sestero del Pci: su 16 assessori, neppure una donna. Questa maggioranza mostra così di aver «ignorato metà della popolazione», come emerge anche da un programma che non dà risposte sul terreno delle politiche sociali e di nuovi interventi a sostegno della popolazione femminile. Per Gian Giacomo Migone, anch'egli del gruppo indipendente, «la lotta spartitoria ha obiettivamente screditato le istituzioni». Di fronte a ciò non basta «l'impotente distacco di Zanone, ma occorre un governo rispondente alle esigenze e alle sollecitazioni dei cittadini di cui occorre rispettare i diritti».

Duro anche il giudizio del capogruppo comunista Domenico Carpanini. Nasce una giunta «rattoppata e precaria», all'insegna di un «pesante commissariamento romano» delle trattative. Già il patto per Zanone sindaco era stato siglato nella capitale ancor prima delle elezioni. Il Pci lavorerà per costruire «ben prima del 1995 un'alternativa di sinistra e ambientalista che in consiglio comunale è maggioritaria». Se non la si è fatta, è per la scelta pentapartitica del Psi, da cui già vengono segnali di disagio.

Invalidità

Referendum chiesto da 5 Regioni

MILANO. Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Piemonte, Val D'Aosta, Sardegna presenteranno oggi alla corte di Cassazione la richiesta comune di indire un referendum abrogativo nazionale della legge che ha trasferito la competenza per l'accertamento dell'invalidita' civile dalle Usl alle commissioni militari. E' questa la prima volta che viene utilizzata la norma costituzionale che stabilisce che un referendum nazionale puo' essere indetto su richiesta di cinque consigli regionali, oltre che con la presentazione di 500 mila firme.

Il numero necessario di cinque regioni e' stato raggiunto ieri con l'approvazione da parte del consiglio regionale della Lombardia (a grandissima maggioranza, con la sola astensione di Pri e antiproibizionisti) della richiesta di referendum presentata da consiglieri di Pci, Dp, Psi e Verdi (Sole che ride e Arcobaleno). L'iniziativa del referendum abrogativo si aggiunge ad altre (fra cui anche la presentazione da parte del governo di un emendamento alla legge, gia' approvato dal senato), che mirano tutte a riportare la competenza per l'accertamento dell'invalidita' civile alle Usl.

Il Psdi resta fuori, 4 dc votano «per disciplina», denuncia del Pci

A Napoli un socialista guida pentapartito traballante

La nuova giunta di Napoli nasce monca. Al momento di votare per programma, sindaco ed esecutivo, infatti, quattro consiglieri dc hanno dichiarato di farlo solo «per disciplina di partito». Il Psdi vota ma non entra nell'esecutivo. È stata la riprova dell'estrema debolezza della nuova maggioranza e di quanto sia inadeguata la soluzione trovata, come hanno denunciato i rappresentanti del Pci.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. «Speriamo che se la cavi!». È la battuta scappata ad un consigliere dc non appena Vincenzo Scotti ha dato lettura dei risultati per l'elezione della nuova giunta. Nello Polese, 50 anni, socialista, docente universitario ed ex presidente dell'opera universitaria, è il nuovo sindaco di Napoli. Sostituisce il compagno di partito Pietro Lezzi dopo tre mesi di crisi. La giunta è composta da 15 assessori: nove Dc, quattro del Psi, uno ciascuno per Pli e Pri. Mancano all'appello i socialdemocratici (che pure hanno votato per il nuovo esecutivo) per i quali è stato «congelato» un assessorato. Il capogruppo Franco Picardi, nel suo intervento, ha fatto chiaramente capire che il voto favorevole al programma lasciava sospeso il giudizio sulla giunta, che per ora non è favorevole. Al nuovo sindaco manca anche l'appoggio di quattro consiglieri comunali democristiani (Manco, l'on.Martusciello, Del Vecchio, De Michele) i quali hanno espressamente dichiarato di votare solo per disciplina di partito. De Michele ha addirittura lanciato pesanti accuse contro programma e giunta, dicendo senza mezzi termini che questo esecutivo non serve a nulla.

«È la dimostrazione – ha puntualizzato il capogruppo comunista Aldo Cennamo – di come questa giunta nasca ampiamente minoritaria» e di come non rappresenti niente di nuovo. «Un documento povero, spaventosamente al di sotto delle speranze e dei bisogni dei napoletani – aveva affermato il senatore Gerardo Chiaromonte qualche minuto prima esponendo la posizione del PCI –. Una soluzione politica, squallida ed anche inutile - ha aggiunto il presidente dell'Antimafia -, incapace di scongiurare il degrado di questo consiglio comunale. Non c'è nessun segnale positivo per la città nel momento in cui si aveva bisogno di uno scatto, di un fatto veramente nuovo». Chiaromonte con tono deciso ha fatto notare la possibilità di soluzioni diverse: «scatto» e segnale positivo potevano e dovevano essere dati. Poi si è rivolto alla dc accusandola di non aver «avuto il coraggio di presentare proposte nuove, prigioniera com'è di logiche avvilenti. Voi - ha concluso Chiaromonte - continuate ad impantanarvi nelle vostre contraddizioni e fate correre il rischio al consiglio di sciogliersi per consunzione».

Gli esponenti di tutti i partiti di maggioranza hanno svolto interventi rituali, manieristici, di basso livello. Mentre stava parlando Giuseppe Galasso c'è stata anche una «sceneggiata» di alcuni rappresentanti della lista «Civiltà nuova tre»: con una lametta si sono tagliati ed hanno gridato «lavoro e pane». Un rituale, quello delle proteste dei disoccupati, che ormai si ripete ad ogni consiglio, come ad ogni consiglio si ripete il rituale degli insulti a qualche esponente del consiglio comunale che va via.

«La soluzione trovata – ha affermato il segretario provinciale del Pci Berardo Impegno – è pessima, peggiore della precedente. Si era parlato di un governissimo ed invece abbiamo una giunta sbiadita e debole. Polese è una brava persona, ma non credo possa fare quello che non sono riusciti a fare Scotti o Lezzi. Dare, cioè, coesione politica al pentapartito che da 8 anni vede al suo interno prevalere conflittualità e divisioni. Il danno per la città - ha concluso - è molto grave». Duro il giudizio sulla giunta: con l'eccezione del chiacchierato assessore socialista Masciari, e del sindaco Pietro Lezzi, la giunta eletta è la fotocopia della precedente.

Vincenzo Scotti

Gerardo Chiaromonte

Dopo gli interventi, si è passati alle votazioni applicando la nuova normativa sulle autonomie locali. La giunta è stata dichiarata immediatamente in carica. Mentre i consiglieri stavano già smobilitando il nuovo sindaco ha svolto un breve intervento. Poi ha incontrato i giornalisti. Tra lo stupore dei presenti, il nuovo primo cittadino ha affermato, di essere intenzionato a «ricercare il luogo in cui si decide». «Io» ha candidamente aggiunto «lo farò con umiltà». In pratica il professor Polese ha ammesso, che i centri decisionali sono ad un'altra parte e che lui non sa neanche dove. Con queste premesse per i napoletani c'è poco da stare allegri.

Ultime battute per il Comune

A Milano previsto stasera l'accordo esacolore su programma e assessori

MILANO. Ultime battute a Palazzo Marino per la formazione della maggioranza rosso-verde-grigia. Ieri sul tappeto la questione degli assetti che fino a tarda sera è stata al centro di numerosi incontri bilaterali tra i sei alleati e dovrebbe essere definita collegialmente entro questa sera, in tempo per depositare liste e programma, prima del consiglio comunale fissato per giovedì.

Per tutto il giorno i partners si sono alternati nell'ufficio del sindaco socialista Paolo Pillitteri per sciogliere i nodi rimasti sospesi, la divisione dei 16 assessorati e l'attribuzione dell'incarico di vicesindaco. Il posto di numero due di Palazzo Marino è richiesto sia dai comunisti che dal Pri e la questione è strettamente intrecciata con gli assetti in Provincia, dove la trattativa a sei ha subito un rallentamento anche in relazione alla possibile partecipazione degli arcobaleno. Il Pri ambisce alla presidenza di Palazzo Isimbardi, incarico cruciale nella fase di istituzione dell'area metropolitana, ma anche qui la disputa è con il Pci. Ieri il repubblicano Antonio Del Pennino, in un incontro con i comunisti, ha messo sul tavolo la richiesta di due assessorati «pesanti», uno dei quali il traffico, detenuto finora da un comunista, e ha profilato lo sdoppiamento dell'incarico di vicesindaco, come è avvenuto a Torino al momento della formazione del pentapartito, in due figure, una politico-istituzionale, l'altra amministrativa. Ma il Pci ha ribadito l'intenzione di confermare il vertice uscente: sindaco socialista, vicesindaco comunista. Intanto i Verdi premono per mantenere due posti, come nella giunta passata. Accontentarli significherebbe far lievitare le richieste dell'edera e dei Pensionati e con ogni probabilità non avranno più di un seggio. La formula più accreditata pare comunque 6 assessorati ciascuno a Pci e Psi, 2 al Pri, 1 ai Verdi e ai Pensionati.

L'unica certezza per ora è il corposo programma, anche se il momento ufficiale della firma collegiale è stato rimandato a quando tutti gli altri problemi saranno risolti. Ieri notte si sono riuniti i sei segretari provinciali per stendere anche il cappello politico che accompagnerà il documento, ma ormai l'accordo è fatto. Molto soddisfatto l'on. Franco Bassanini: «Nella dettagliata piattaforma sono definite scelte di grande rilievo. Il piano di ambientalizzazione, il piano degli orari, essenziale per decongestionare la città. Poi la ridefinizione delle politiche urbanistiche e le nuove procedure per le nomine negli enti, intese a ridurre l'ingerenza dei partiti nell'amministrazione».